

Il commento

Per i profughi i «corridoi» funzionano bene (i piani Ue meno)

di Alessandra Coppola

Falak sta bene. Ha finito la chemioterapia, s'è trasferita con i genitori e il fratellino in un appartamento sulla Nomentana, a Roma, va a scuola e impara l'italiano in fretta. È stata la prima, a febbraio del 2016, assieme ai suoi familiari, a sbarcare in Italia non sulla rotta pericolosa dei trafficanti ma dalla scialuppa di un aereo di linea, un visto regolare e un progetto di integrazione già pronto. Si chiama «corridoio umanitario» ed è stato costruito dalla Comunità di Sant'Egidio con la Federazione delle Chiese Evangeliche e la Tavola Valdese. In un anno, dopo Falak, sono stati tratti in salvo quasi 700 siriani (e due famiglie di iracheni) scappati dalla guerra, rifugiati in Libano, bisognosi di cure, sottratti alla rete dei passeur e alle stragi del Mediterraneo. Pochi? Sono più dei 282 profughi «ricollocati» nello stesso periodo in Francia in base ai piani europei; più dei 144 in Spagna; certamente molti di più dei 39 in Svezia, dei 29 in Belgio o dei 9 in Lettonia.

In totale 9.204 per 17 Paesi avrebbero dovuto essere almeno 20.000 negli accordi (e si tratta comunque di donne, uomini e bambini che hanno prima dovuto far da soli un viaggio molto rischioso per raggiungere l'Europa). Un passo alla volta, un ostacolo alla volta, ha dimostrato di scorrere molto meglio (e, soprattutto, in sicurezza) un canale che si fonda su protocolli governativi e i bolli ufficiali, certo, ma nasce e cresce grazie all'iniziativa di organizzazioni che non sono governative, con la partecipazione spontanea (ma coordinata e controllata) di Comuni, parrocchie, volontari, cittadini. «Abbiamo più offerte di gente che vuole accogliere famiglie siriane di quello di cui abbiamo bisogno», confessano da Sant'Egidio. A breve si arriverà ai mille ingressi concordati dal Libano, ma il governo italiano ha già promesso un prosieguo di protocollo sulla rotta da Beirut. Si aprirà poi un nuovo corridoio dall'Etiopia, questione di settimane, per 300 rifugiati eritrei (ancora su iniziativa di Sant'Egidio con la collaborazione della Cei). Quindi, in pochi mesi si dovrebbe avviare un canale verso la Francia, e non è escluso che si tracci una linea anche in direzione della Spagna. «È un modello replicabile», dicono gli organizzatori. Soprattutto, è un modello da replicare e incoraggiare ovunque. Perché nel caos europeo, tra pericoli, barriere e burocrazia, incredibilmente, funziona.

«Schiavitù e violenze nei campi» L'inferno dei bambini in Libia

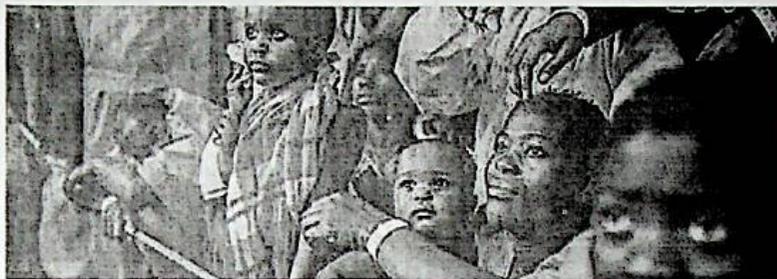
Il rapporto Unicef che denuncia le loro condizioni: «I casi sono migliaia»

I numeri

● Nel 2016 al largo della Libia sono annegati più di 700 bambini e 4 mila adulti: una vittima ogni 40 profughi

● Nei campi in Libia sono registrati 256 mila migranti. Almeno 30 mila donne e 23 mila bimbi sono abbandonati a ogni tipo d'abuso

Certi bambini, neanche fanno in tempo a capire dove siano capitati. Uno su due, lo stuprano subito. Tre su quattro, il picchiano. E tutti quanti, come minimo, subiscono abusi verbali o psicologici. Idem le loro mamme, le sorelle: «Gli uomini che ci avevano spinto sulla barca — racconta una bimba nigeriana, Kamis, 9 anni — ci avevano detto di guardare le stelle. La barca era in mezzo al mare e tutti piangevano. Il vento la muoveva e tutti gridavano. Quando abbiamo visto una piccola nave, abbiamo urlato: "Venite a salvarci, per favore!". Ci hanno salvato e portato a terra. Poi ci hanno arrestato e portato nel centro di detenzione di Sabrata. Niente cibo. Niente acqua. Ci picchiavano ogni giorno. Non c'erano medici, né medicine. Per cin-



Soccorsi
Migranti portati da una nave spagnola nel porto di Reggio Calabria (Ap/Santi Palacios)

que mesi...»

Salvati, si fa per dire: cinque mesi d'orrore. Per Kamis e per tutti gli altri, denuncia l'ultimo «Child Alert» dell'Onu, il destino nei centri libici di detenzione è quello: «Una quantità spaventosa» d'aggressioni, di

molestie e di violenze sessuali. Pura schiavitù, accusa l'Unicef: nei campi a tutt'oggi sono registrati 256 mila migranti, ma nella realtà sono tre volte tanti e ci sono almeno 30 mila donne e 23 mila piccoli (8 mila orfani totali) abbandonati a se

stessi e a ogni tipo d'abuso.

Lo raccontano proprio loro, le vittime, confermando nel rapporto come «la rotta del Mediterraneo centrale rimanga tra le più pericolose al mondo».

Domanda: che cosa ne sarà dei migranti che il recente accordo firmato dall'Ue col governo Serraj prevede di trasferire, una volta intercettati, proprio in questi centri-lager? Perché è vero che in mare si muore (nel 2016, un anno record, al largo della Libia sono annegati più di 700 bambini e 4 mila adulti: in media, una vittima ogni 40 profughi, perlopiù eritrei e nigeriani), ma non è che poi a terra si sopravviva: nei dieci centri gestiti dal governo libico e nei 24 in mano alle milizie, questi ultimi i peggiori e chiusi a ogni ispezione internazionale, l'Unicef registra gruppi di venti detenuti spesso nudi e in celle di due metri quadri, senza cibo e senza coperte.

«Buchi infernali», vengono definiti, dove il lavoro in catene e la tortura sono la norma. Ma perché a donne e bambini va peggio che agli altri? I trafficanti li obbligano all'intera tariffa fin dall'inizio del viaggio, risponde il rapporto, e quindi a rimanere bloccati mesi in ostaggio, finché il debito non viene in qualche modo saldato. È la formula «pay as you go», pagare per partire. O per morire.

Francesco Battistini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto

«La salute? Si decide nell'infanzia»

«I primi mille giorni di vita del bambino sono fondamentali per la sua salute, la prevenzione comincia subito», dice il presidente della Società di pediatria preventiva e sociale, Giuseppe Di Mauro, alla presentazione di un rapporto alla Camera. I fattori genetici incidono solo per il 35 per cento. Su obesità, infarti, tumori, perfino autismo e depressione, conta di più il stile di vita. Si ai vaccini, ma bisogna andare oltre, aggiunge la presidente della commissione Infanzia Michela Vittoria Brambilla, «con interventi di educazione sanitaria alle famiglie e nella scuola».

PATRIZIA PEPE COM



PATRIZIA PEPE

